

# LA TORRE DEGLI AVOGADRO

Fra le scarse opere architettoniche antiche di cui dispone il territorio valgobbino, la Torre Avogadro, per il suo significato storico e culturale, occupa un posto di rilievo.

Non è esagerato affermare che buona parte dell'evolversi della "vita" di questo importante centro, in qualche misura, sia da collegare a questa torre.

Certamente, un'operazione intelligente e lungimirante è stata la sua acquisizione, il 22 marzo 1865 di una porzione e il 18 gennaio 1866 della rimanenza, da parte dell'Amministrazione comunale di Lumezzane e ancora più apprezzabile l'intervento di restauro conservativo deciso nel 1982, con destinazione riservata alla pubblica fruizione.

Salienti pagine di storia di Lumezzane sono state scritte da questo edificio e il consentire il perpetuarsi della tradizione non può che essere opera meritoria e di notevole pregio: a pochi anni dalla sua riapertura sono già numerose le manifestazioni culturali che essa ha ospitato.

Ma torniamo all'edificio: di esso si sa relativamente poco e la torre è quanto rimane di quello che forse era un più vasto complesso.

Tuttavia, salvo due stanze a piano terra poste a destra del portone d'ingresso alla cinta muraria, che si suppone servissero per alloggio del custode, non si trovano testimonianze di altri locali.

La cosa suscita qualche perplessità perché ritengo che sicuramente ci saranno stati almeno dei locali adibiti a stalla, però non credo si possa ipotizzare la presenza di altro edificio destinato ad abitazione degli Avogadro e ciò anche perché una scrittura di Giovanni Da Lezze del 1609 recita: alloggiano, quando vanno fuori (da Brescia) in una torre a forma di palazzo con buone comodità.

Anche a Leonardo Scarello (Capitano Veneto) nel 1780 la cosa deve essere sembrata alquanto strana infatti nella sua relazione scrive: ho ricercato ed interpellato più persone per accertare se in quelle parti vicine si trovasse altra fabbrica che avesse sembianze d'essere servita d'abitazione alla Famiglia Iurisdicente e fui assicurato di non esservene alcuna.

Di certo si sa, grazie alla descrizione di Gregorio Bertoletti del 27 aprile 1781, sostanzialmente confermata dal gardonese Marco Cominassi nel 1874, che essa era provvista di ponte levatoio perché contornata da fossato riempito dell'acqua proveniente dalla vicina sorgente detta Regnone e che era dotata di un sotterraneo da tre stanze che servivano da prigione.

Vi era anche uno stanzino senza finestra in cui vi era un pozzo e un altro con finestra del quale non si conosce l'esatto utilizzo, ma non è improbabile che servisse come cella di isolamento.

Nel corso dei secoli i molteplici interventi ne hanno alterato pesantemente l'originaria struttura.

E' scomparso il cornicione di pietra che sorreggeva il tetto che era sormontato da una torretta spia a base ottagonale, munita da otto finestre, dalle quali si poteva scrutare il territorio valgobbino ad eccezione di Valle.

Questa struttura deve aver sostituito, con ogni probabilità nei primi due decenni del 1700, gli antichi merli, che necessariamente per la tipologia della torre dovevano esserci.

Sono scomparse pure le testimonianze dell'intera cinta muraria. Per il resto, sostanzialmente, l'esterno dell'edificio è come si presentò allo Scarello nel 1780. L'interno non ha subito alterazioni tali da modificarne l'originaria struttura. Dal 1866, anno in cui il comune ne acquisisce la proprietà, la torre è stata destinata a diversi uffici: municipio, fabbriceria con la congregazione di carità e scuola elementare (per un certo periodo si è registrata la contemporanea presenza di questi uffici).

Citando la torre è ormai consuetudine usare l'espressione "La torre Avogadro" e non come sarebbe corretto dire "La Torre degli Avogadro".

Come noto, infatti, il termine Avogadro, che deriva dal latino, significa ADVOCATUS, ovvero avvocato e - nel nostro caso - avvocato del vescovo o più comunemente "advocati ECCLESIAE BRLXIENSIS" e non il cognome di una famiglia come l'errata terminologia porta a far pensare.

Per la verità bisogna però dire che di fatto "l'Avogadria" (avvocatura) finì col divenire il cognome di questo casato.

La carica costituì uno dei posti più alti e lucrosi della corte vescovile e veniva ricompensata con possedimenti fondiari trasmissibili per diritto ereditario, secondo le norme giuridiche della successione feudale.

Era anche privilegio dell' "Avvocato" il tenere le briglie del bianco cavallo (chinea) che serviva, il giorno dell'ingresso, a trasportare il vescovo di Brescia dalle porte della città all'episcopio.

Il cavallo veniva poi, dal vescovo stesso, donato al guidatore medesimo. Ultimo ad avere avuto questo privilegio è stato Pier Francesco Avogadro, in occasione dell'ingresso del vescovo Domenico De Dominicis nel 1466.

Si ricorda una famiglia di avvocati del vescovo oriunda fiorentina o, più probabilmente, bergamasca (che aveva come stemma un giglio rosso in campo argentato), ma fu celebre la famiglia chiamata degli Avogadro discendente forse con Sigismondo degli Scaligeri.

Questa famiglia tenne l' "ADVOCAZIA" della chiesa bresciana resistendo al partito ghibellino e per questo ebbe grandi privilegi.

Da Brescia gli Avogadro, per amministrare i beni vescovili, si stabilirono anche a Zanano (in Valle Trompia), di cui furono feudatari.

OTTAVIO ROSSI (1589-1630) poeta, storico, archeologo e uno dei fondatori dell'Accademia degli Erranti (1619) sostiene che vi capitarono per sfuggire all'incursione dei barbari.

La dinastia degli Avogadro (Avogadro bresciani) risale a Giacomo degli Avogadro, vissuto nella seconda metà del 1300.

Dei due figli, Giovanni fondò uno dei due rami bresciani (l'altro è quello veneto) che durò fino al 1880 (dopo 10 generazioni), cioè fino a quando la contessa Paola andò sposa a Bartolomeo Fenaroli; Pietro fu il primo dell'altra linea bresciana, esauritasi nel 1670, dopo tre generazioni, con la contessa Emilia andata in sposa ad un Bartolomeo Colleoni. Dei 38 componenti di questa dinastia, per brevità ne citiamo solo alcuni: Bartolomeo (1174-1258) scolaro di Vincenzo Castiglioni e professore di diritto canonico a Roma; Brigida, figura quasi mitica di nobildonna bresciana, che durante l'assedio del visconteo Nicolò Piccinino nel 1438, avrebbe incitato alla resistenza i bresciani apparendo in mezzo ai combattenti con una lancia in mano.

In Broletto le fu dedicato un grande quadro, andato distrutto nel 1797 e il Tintoretto (o forse i suoi scolari) la raffigurò sul soffitto della sala del Maggiore Consiglio a Venezia;

Decio, Podestà della Vallecamonica; Emilia (Zanano 1600 - 24 marzo 1670) sposa a Bartolomeo Colleoni conte di Malpaga.

Fu grande benefattrice e ultima contessa di Lumezzane.

Con lei si estinse uno dei rami bresciani degli Avogadro; Gabriele (Brescia), fu l'ultimo abate del monastero di Santa Eufemia; Giacomo (Brescia morto nel 1418) frate domenicano e poi canonico regolare lateranense; Giacomo (Zanano 1827 - Rovato 101 dicembre 1899) fu eloquente predicatore e stimato dai Rovatesi come un santo; Girolamo fece costruire, su disegno di G.B. Marchetti, la bella villa di Rezzato passata poi ai Fenaroli; Ludovica, suora domenicana in fama di santità all'inizio del 1600; Orazio (Zanano 1792 - Sarezzo 1 novembre 1837) figlio di Vincenzo e medico molto quotato e benefattore, fu l'ultimo degli Avogadro di Zanano.

Per completare la panoramica della vita di questo edificio e della famiglia da cui prende il nome, è da ricordare che il feudo di Lumezzane venne donato da Venezia a Pietro Avogadro il 27 novembre del 1427 quale compenso per le sue benemeranze.

L'Avogadro aveva il solo obbligo del tributo annuo di uno sparviero.

Il feudo, appositamente ricreato, venne conferito in sostituzione di quello di Polaveno che era stato concesso a Pietro fu Giacomo Avogadro da Pandolfo Malatesta il 31 ottobre 1409, ma che era stato distrutto dalla guerra scaturita dopo il fallimento del congresso di Ferrara, nel quale si fronteggiarono la politica espansionistica di Filippo Maria Visconti e la spinta in avanti della Repubblica di Venezia desiderosa di portare fino all'Adda i propri possedimenti di terraferma.

La guerra venne dichiarata il 3 marzo 1426 e il Carmagnola fu eletto Capitano generale delle forze venete.

Giuseppe Russo

Bibliografia:

La Storia di Brescia, Atlante Valtrumplino, Enciclopedia GEUI, Enciclopedia Bresciana.